foot-ball e con le riunioni in pista degli atleti dei vari giri, la piscina al posto del teatro, la gara di sci in luogo di un concorso drammatico, la questione sembrerebbe risolta in pura perdita per qualunque scrittore e tanto più per un poeta tragico. Però c'è molto di esagerato e confuso in ciò che si ripete della decadenza del teatro o in quel che apparirebbe dai richiami volutamente eccezionali e dalle pittoresche regie all'aperto a cui si appigliano i devoti dell'opera teatrale per darle ancora credito e voga fra il pubblico.

D'accordo! non c'è opera del passato che, anche messa su e interpretata come il gusto moderno pretende, resisterebbe un numero di repliche sufficiente a pagarne la spesa; ma quello che si dice di Alfieri va detto di Sofocle, di Shakespeare, di Molière, di Racine, di Lope de Vega, di Goldoni. La colpa non è già di quei geni ma dell'augusta e tremenda dote di attualità che hanno tutte le opere teatrali, e poi del pubblico.

Questione grossa, che qui sarebbe fuori di posto, ma essa ne conduce una minore: se e quanto giovi, oggi, sempre oggi, all'educazione estetica e alla formazione spirituale del pubblico la lettura, una lettura ponderata e intelligente, delle tragedie dell'Alfieri.

L'efficacia di questo paladino di italianità è stata enorme, e nessuno la mette in dubbio, anzi è accaduto che essa sia andata ad oscurare la sua importanza di artista, che è invece di prim'ordine.

Un giudizio di Vincenzo Gioberti sull'Alfieri

Mettiamo pure da parte le tragedie strettamente politiche come la *Virginia*, *La congiura dei Pazzi*, l'*Ottavia*, il *Timoleone*, i due *Bruti*, il *Don Garzia*. Ha ragione Attilio Momigliano: « In esse la passione politica è viva, ma la fantasia – ossessionata – ruota sopra due punti soli: la paura che incute il tiranno e il gagliardo allenamento dell'eroe all'idea della ribellione e della morte. Il che nasce dal fatto che nell'Alfieri la passione politica era violenta, ma l'esperienza storico-politica era scarsa ed astratta; il suo amore per la storia era troppo circoscritto fra i due limiti della libertà e della schiavitù ».

Ma vi sono tre capolavori, di cui uno solo basterebbe a circondarlo di gloria imperitura: Agamennone, Saul, Mirra. Tre grandi anime, segnate con un marchio a cui altro nome non conviene se non di alfieriano. In queste tragedie, la preoccupazione didascalica e politica non c'entra più, e non v'è se non il poeta eccelso, solo con sè stesso, titanico nel concepire, profondo nell'analizzare. *Saul* è il capolavoro fra i capolavori: il protagonista è un monarca penetrato di regalità più di tutti gli altri re delle altre tragedie, ma è uomo, i cui procellosi ondeggiamenti lo innalzano fino a trovare in Dio il suo antagonista, un titano travolto alla colpa da ire fragorose, e illuminato da fulminei lampeggiamenti di coscienza, tra i quali s'inoltra coi passi del destino la compassione degli altri e la patetica pietà di sè stesso. Illuso da un momento d'orgoglio che lo trascina all'empietà, combattuto dai rimorsi della decadente vecchiezza, avvilito in colloqui forsennati, egli riconquista nella morte, vera catarsi tragica, la dignità e la calma del re. Lo scettro, che egli teneva gli veniva strappato da David, nell'atto finale gli ritorna in pugno, e per l'eternità.